

Pippo Delbono
 presenta domani a
 Bari
 con Vendola
 il suo film
 sulla morte

«Fare cinema? Un atto politico»

di NICOLA SIGNORILE

Mettere a nudo la propria anima mostrando dolori, paure, dubbi. Nei suoi spettacoli Pippo Delbono ci parla della vita attraverso il timore della morte, la malattia, l'omosessualità. «Niente giudizi o moralismi, per me l'importante è approfondire, capire». Artista provocatorio per natura, noto soprattutto per il suo teatro politico, non si risparmia neanche sul grande schermo. Un cinema di sperimentazione in bilico tra riflessione sul presente (*Guerra*) e atto politico, tra ricerca documentaristica e confessione intima (*Grido*, *Amore carne*) che in questi giorni abbiamo (ri)visto in una retrospettiva in Mediateca. Ma domani il Circuito D'Autore porta al cinema Abc il nuovo, discusso film di Delbono, *Sangue*, viaggio tra le macerie dell'Aquila di due uomini costretti a condividere una perdita lacerante; lo stesso Delbono che riprende con un cellulare gli ultimi istanti di vita dell'anziana madre, e Giovanni Senzani, ex capo dell'ala dura delle Br, tornato in libertà dopo aver scontato la propria pena, alle prese con la morte della moglie Anna. L'attore ligure sarà presentato dalla presidente di Apulia Film Commission, Antonella Gaeta, e dal critico teatrale Nicola Viesti; e al termine della proiezione, discuterà della pellicola con il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola.

Delbono, perché il centro storico devastato dell'Aquila diventa lo scenario in cui raccontare il vostro dolore?

«Spesso quello che faccio è legato alla dimensione della casualità. Mi trovavo lì con uno spettacolo e camminando per quella città abbandonata dove

non succede niente, ho pensato potesse essere il luogo giusto per parlare della disillusione e della solitudine. Il luogo delle promesse e del narcisismo del potere, utile a riflettere su una rivoluzione mai compiuta».

Senzani nel film racconta l'esecuzione di Roberto Peci, giustiziato in quanto fratello di Patrizio, primo pentito nella storia delle Br. L'hanno accusata di aver dato voce ad un assassino mai pentito e non ai parenti della vittima, cosa risponde?

«Che a parlare sono state soprattutto persone che non hanno visto il film. Chi lo vede non si concentra su questi aspetti. Non condivido la violenza, certo. Ma non ho cercato il pentimento di Giovanni, il mio è il punto di vista di un artista che cerca di approfondire un tema, non volevo giudicare o fare la morale. Questo è un paese che si concentra sull'emotività solo quando vuole: si parla solo di alcune vittime e ci si indigna solo per quelle».

Com'è avvenuto l'incontro

con Senzani?

«Giovanni era venuto a vedermi a teatro, si è aperto con me. Si è creato un rapporto umano fatto di dubbi e incertezze. E' interessante sottolineare che la moglie Anna, prima di lasciarci, lo aveva atteso per oltre vent'anni pur non avendo mai condiviso la via intrapresa dal marito. L'amore in un certo senso ha vinto sulla violenza. Ma in Italia è impossibile andare in profondità, non si vuole accettare una seria analisi politica su quegli anni».

Ma Senzani non è l'unico in "Sangue" a dire addio ad una persona cara. Anche la scelta di filmare gli ultimi istanti di sua madre con un telefonino non ha lasciato indifferente, sin dal festival di Locarno.

«Mia madre è sempre stata presente nei miei lavori, sia a teatro che al cinema. Racconto la morte e il mio dolore straziante, ma non c'è tristezza nelle immagini. Emozione sì, ed è quella che mi trasferiscono le persone che vedono il film in sala, mi scrivono ringraziandomi. Ho cercato di accettare la morte, guardandola. E' il mio modo di parlare della vita. E il telefonino è un piccolo oggetto che non si pone tra me e lei, è testimone del nostro lasciarci».

Il suo cinema è pura anarchia, sperimentazione, provocazione. Come e perché sceglie di fare un film?

«Per me il cinema è ascoltare la vita che ti arriva addosso. Sto lì come un bambino a spiare le persone, le situazioni. Parto da una necessità intima di affrontare un tema, una inquietudine che ben presto però fuoriesce in modo prepotente da me. Fare un film è un atto politico in tutti i sensi per me, mentre il cinema è sempre più un semplice passatempo per le persone. In questo senso non consiglio *Sangue*, però quando mi accorgo di aver colpito in profondità qualcuno, sento quanto è importante farlo. Credo che abbiamo bisogno di momenti culturali in cui aprirci, dubitare. Vedere per perdere certezze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex brigatista rosso Giovanni Senzani (a sinistra) con Pippo Delbono